

Salmo 119 (vv. 81 - 96)

e

Luca 13, 1 - 9

Terza domenica di Quaresima. La prima lettura è tratta dal *Libro dell'Esodo*. È la terza domenica di Quaresima, dunque, è la *domenica di Mosè*. E, infatti, *Esodo*, capitolo 3, una pagina ben nota a tutti, dal versetto 1 al versetto 15. C'è un salto. Il lezionario mette da parte i versetti da 9 a 12. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel capitolo 10, dal versetto 1 al versetto 12. Anche qui i versetti da 7 a 9 sono messi da parte. Comunque, questo è il testo. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 13, dal versetto 1 al versetto 9. Abbiamo letto, domenica scorsa, il *Vangelo della Trasfigurazione secondo Luca*; sempre il *Vangelo secondo Luca*, leggeremo adesso, questi versetti, da 1 a 19, nel capitolo 13. Il salmo per la preghiera responsoriale, sarebbe il *salmo 103*, ma noi proseguiamo nella lettura del *salmo 119*. Altre due strofe questa sera, dal versetto 81 fino al versetto 96. La strofa undicesima e la strofa dodicesima. In tutto sono ventidue strofe, quindi, siamo proprio nel centro. Le due strofe centrali del nostro *salmo 119*, l'undicesima e la dodicesima. La strofa *Caf* e la strofa *Lamed*.

Questa sera, dunque, ci disponiamo ad ascoltare la parola di Dio e a vegliare in vista della terza domenica di Quaresima. Entriamo, così, in comunione con tutta la Chiesa, nel cuore di questo tempo liturgico che è dedicato alla preparazione finale dei catecumeni per il battesimo, e alla penitenza per la riconciliazione di tutti noi, che siamo peccatori. C'è da ricordare che questo è il periodo, tra la domenica terza e la domenica quinta - queste due settimane, terza e quarta di Quaresima - è il periodo nel corso del quale, anticamente, avevano luogo i cosiddetti scrutinii, che preparavano, per l'appunto, alla celebrazione del battesimo e che, comunque, hanno un loro rilievo molto efficace ancora oggi, per coloro che hanno intrapreso, come capita a tutti noi peccatori, un itinerario penitenziale, un itinerario di conversione. La Quaresima, anticamente, era scandita dalle cosiddette *stazioni quaresimali*. Momenti predisposti con particolare intenzione pastorale per sostenere, promuovere e alimentare, l'attuazione di quel proposito di conversione che sta all'inizio di tutto il nostro tempo liturgico. È questo, dunque, il tempo del nostro ritorno, ossia, della nostra conversione, perché è il tempo in cui, la visita del Signore, ci raggiunge nei luoghi più oscuri, nelle profondità più infami. Accogliamo anche noi la visita del Figlio di Dio. Visita che ci svela quale sia la fecondità redentiva di quei mali per i quali la nostra esistenza umana è sofferente e dai quali il mondo intero è inquinato. Accogliamo la sua visita, approfittiamo di questo tempo per convertirci a lui, al Signore che è venuto per affrontare la morte e per donarci, in essa, nella sua morte, l'attestato della sua volontà d'amore. Affidiamoci, come sempre, alla parola di Dio e la strada della nostra conversione si aprirà, senza lungaggini, senza fraintendimenti, senza deviazioni, a gloria di Dio, amen!

Ed ecco, di nuovo, il *salmo 119*. Abbiamo letto dieci strofe, fino al versetto 80. E, la *grande traversata*, come l'abbiamo intesa fin dall'inizio, si va qualificando come una *pedagogia del gusto*. Ricordate? Ne parlavamo una settimana fa, leggendo la strofa nona e la strofa decima. E, abbiamo avuto a che fare con Davide, come già in tante altre occasioni. Davide che dà segni di follia proprio perché è alle prese con quella straordinaria vicenda interiore che dimostra la trasformazione del gusto, ossia della capacità di assaporare la realtà delle cose, gli eventi, la presenza degli altri, il mondo. E, interpretare, tutto questo, là dove la realtà con cui ha a che fare una piccola creatura impazzita, per dir così, come è il caso di Davide, gusta, sempre e dappertutto, la realtà di un dono d'amore che apre strade di vita imprevedibili, insospettabili, inimmaginabili per coloro che, comunque, continuano ad arrancare alle prese con innumerevoli contraddizioni e schiacciati nel quadro di eventi che, spesso e volentieri, assumono una fisionomia micidiale. Non si sfugge a questo. Ma è proprio un'esperienza di progressivo rimpicciolimento del nostro vissuto, che è alle prese con tutte le contraddizioni che ci stringono e che ci ridimensionano. E, d'altra parte, si allarga, smisuratamente, quella capacità interiore di apprezzare il buono e il bello che sono presenti, sempre e

dappertutto, come epifania costante, rivelazione della presenza, misteriosa più che mai, ma determinante, del protagonista, il Dio vivente, il Creatore. E, quanto più leggendo i versetti delle due strofe di cui ci siamo occupati la settimana scorsa, siamo stati aiutati a ritrovarci nella misura che è propria di creature, limitate, nude, circoscritte da precise misure di tempo e di spazio, come siamo noi, come sono io - vedete - quella vergogna che è propria della nudità che definisce la creatura umana, si riveste di consolazione. È quanto leggevamo, per l'appunto, negli ultimi versetti dell'ultima strofa persa in considerazione una settimana fa, là dove quella creatura, che sono io, è ridotta alle misure della mia piccolezza, ecco che quella vergogna, che provoca sussulti di ogni genere, angosce, preoccupazioni difensive, se non addirittura urgenze aggressive, quella vergogna si riveste di consolazione. Così diceva la strofa *Iod*. Ed ecco, quella creatura che sono io, sta scoprendo che è chiamata a vivere nell'atto di consegnarsi al Creatore. E, allora, il cuore umano diviene uno spazio aperto per accogliere. E, accogliere, la conversione di altri. Ricordate gli ultimi versetti della strofa decima? Versetto 79:

79 Si volgano a me i tuoi fedeli

così leggevamo. Si convertano, si rivolgano, ritornino. Ma è una conversione che - vedete - prende significato in rapporto a quello spazio che si viene progressivamente ampliando nel cuore umano, là dove, una creatura ridotta alle misure evidenti e finalmente adeguatamente riconosciute e testimoniate di piccolezza che mi riguarda, quella creatura che sono io, dice il versetto 80:

80 Sia il mio cuore integro nei tuoi precetti,
perché non resti confuso.

Ecco, un cuore umano che diviene spazio aperto in grado di accogliere, di comprendere, d'interpretare, di apprezzare - vedete - nel contesto di quella bellezza e bontà che pervadono l'universo, rivelazione de Dio vivente, la conversione altrui. Fatto sta - vedete - che adesso dobbiamo proseguire con la strofa undicesima, che è introdotta da una forma verbale che ci parla di un progressivo esaurimento delle forze. Dice, qui, il versetto 81:

Caf
81 Mi consumo

E, il verbo usato qui, ritorna per due volte nella nostra strofa. Già subito dopo, nel versetto 82:

82 Si consumano

E, poi, più avanti, nel versetto 87, là dove

mi hanno bandito

quel verbo che viene qui usato in italiano, traduce lo stesso verbo già presente in ebraico nei versetti 81 e 82: mi hanno consumato, mi hanno espulso, mi hanno ridotto alle forme di uno sfinimento. Fatto sta - vedete - che noi abbiamo proprio a che fare, adesso, nel passaggio dalla strofa decima alla strofa undicesima, con l'esperienza di un reale, progressivo, sfinimento. Perché quel rimpicciolimento, quel ridimensionamento, quell'esperienza della piccolezza di cui ci parlavano le strofe precedenti, ci conduce a verificare in noi stessi, nei dati oggettivi del nostro vissuto, l'erosione di quello sfascio che appartiene all'evidenza del quotidiano:

Caf

81 Mi consumo nell'attesa della tua salvezza,
spero nella tua parola.

Vedete? Qui ci sono di mezzo tutte le contrarietà, le malattie, gli urti e, spesso, anche i contraccolpi piuttosto pesanti, se non addirittura micidiali, che man mano provocano il cedimento, la frantumazione, l'esaurimento, di quelle forze che, nei dati più empirici del nostro vissuto, in condizioni normali, ci sostengono. E, qui - vedete - c'è di mezzo la *nefesh*. C'è di mezzo il fiato. Il fiato che viene meno, il fiato che si consuma. E, dunque, un affanno che, è vero, assume le forme di un'attesa - forse adesso ritroverò la capacità di respirare in pienezza - un'attesa che è anche speranza, un'attesa che è anche desiderio, ma un desiderio che sembra costretto a misurarsi costantemente con la delusione di un recupero che, o è soltanto parziale o addirittura è impossibile. E io

Caf

81 Mi consumo

È la nostra condizione umana. In più, vedete?

82 Si consumano i miei occhi dietro la tua promessa,

Sì, il fiato che si svuota di potenzialità vitali e gli occhi che se ne vanno, con espressioni un po' curiose, qualche volta, fino a un certo punto divertenti, da un certo punto in poi molto preoccupanti. Tra l'altro, Ceronetti traduce questo versetto 82: *Ho consumato gli occhi suoi tuoi scritti*. Dove

la tua promessa,

è il testo scritto. Intende lui così. È interessante, perché - vedete - qui, è proprio in atto un processo di progressivo svuotamento, sfinimento, per dire così. Ed è un dato realissimo del nostro vissuto. Da un certo momento in poi, nel cammino della vita, i dati sono così evidenti, per cui non li si può trascurare. Ed ecco - vedete - questa esperienza viene ulteriormente illustrata mediante il ricorso a interrogativi. E, qui, abbiamo a che fare, nella nostra strofa, con una serie di domande che manifestano, per l'appunto, le incertezze del momento. E, incertezze, che esigono un'alternativa che, per altro, sembra spesso impossibile ottenere. Per cui, questi interrogativi, servono più che altro a rimarcare l'evidenza del fatto che ci si rende conto, si assume consapevolezza, di quel processo di sfinimento, di quel venir meno del vissuto, di cui il salmo ci sta parlando. Infatti, qui - vedete - già il versetto 82:

mentre dico: «Quando mi darai conforto?».

quando? Quando? Il fatto è - vedete - che quel rimpicciolimento, di cui ci parlavano le strofe precedenti, adesso, nella nostra strofa undicesima, assume delle forme che sono molto concrete. Dice il versetto 83:

83 Io sono come un otre esposto al fumo,
ma non dimentico i tuoi insegnamenti.

Vedete? Un'esistenza consumata? Annerita

come un otre esposto al fumo,

un'esistenza raggrinzita

come un otre esposto al fumo,

Già! E, d'altra parte - vedete - la memoria che permane, la memoria che riemerge attraverso tutte le crepe che lo sfascio progressivo della nostra condizione empirica mette in evidenza. Ed emerge, affiora, una memoria incrollabile, indelebile:

non dimentico i tuoi insegnamenti.

ma, intanto, sto venendo meno. Di nuovo un interrogativo:

84 Quanti saranno i giorni del tuo servo?

E un altro interrogativo ancora:

Quando farai giustizia dei miei persecutori?

Dunque, qui, la questione, ormai, allude in maniera evidentissima alla scadenza che si prospetta più o meno prossima. Scadenza che riguarda la morte:

84 Quanti saranno i giorni del tuo servo?

E, notate, che nel secondo rigo di questo versetto, là dove si parla di

persecutori?

è usato un termine che potremo ben intendere come *inseguitori*. Dunque, qui, è manifestata l'esperienza di chi ha l'impressione che qualcuno gli corra dietro. C'è qualcuno che m'insegue. C'è qualcuno che mi minaccia, tra un po' mi agguanta. Io sto cercando di barcamenarmi, in maniera più o meno disinvolta e più o meno rassicurante, ma ecco, c'è un'ombra che m'incalza. Beh, intanto c'è la morte di altri. E, poi, c'è questa consapevolezza, che man mano matura in me stesso, circa l'urgenza dei giorni che precipitano verso una scadenza inevitabile:

84 Quanti saranno i giorni del tuo servo?

e

Quando farai giustizia dei miei persecutori?

In ogni caso - vedete - è proprio vero: qui, questa esperienza di un progressivo sfinimento fa tutt'uno con il radicamento nella condizione di servo. Dove, dire che io sono il *tuo servo*, è affermare che io non appartengo a me stesso. Che io sono tuo! E, questa esperienza dello sfinimento, fa tutt'uno, dunque, con l'esperienza altrettanto determinante e proprio, così, rilevante da definire, l'accelerazione che, ormai, trascina il mio vissuto verso la consumazione finale, l'esperienza dell'incontro. Dell'incontro. Qui, il versetto 85, dice:

85 Mi hanno scavato fosse gli insolenti
che non seguono la tua legge.

Qui, trabocchetti uno dopo l'altro. Siamo perfettamente in linea con l'esperienza dell'inseguimento che, non solo, riguarda qualcuno che sta alle spalle. Ma è come se qualcuno già mi avesse superato e avesse preparato degli inciampi là dove devo affrontare delle svolte che io ancora non conosco:

85 Mi hanno scavato fosse gli insolenti

Tra l'altro, qui - vedete - il testo, in ebraico, dice questo e la traduzione è pertinente, ma la traduzione in greco, ripresa poi dal latino, dice un'altra cosa. In latino diventa: *Narraverunt mihi fabulationes*. E, cioè: *Hanno fatto chiacchiere a me*. Chiacchiere. Dove, anche le chiacchiere - vedete - fan parte di quel complesso di ombre che m'inseguono dappresso o di trabocchetti che mi si parano dinanzi. Chiacchiere che hanno le caratteristiche di sciocche illusioni o chiacchiere che hanno le caratteristiche di chissà quali suggestioni terapeutiche. O di chissà quali soluzioni definitive in rapporto a contrarietà che, invece, continuano a imporre la loro evidenza. Ma - vedete - questi non seguono la tua legge.

E, poi:

86 Verità sono tutti i tuoi comandi;
a torto mi perseguitano: vieni in mio aiuto.

Adesso, quegli interrogativi che sono risuonati precedentemente tendono a coagularsi in un'invocazione:

vieni in mio aiuto.

perché sono inseguito, sono osservato, da qualcuno che mette degli intralci lungo il percorso. Ma - vedete - è proprio in questa condizione di sfinimento a cui io non posso sfuggire, né posso arrendermi alle chiacchiere illusorie di chi, tutto sommato, mi sta imbrogliando, ecco, l'incontro sempre più preciso, sempre più definitivo, sempre più tale da totalizzare tutto il mio vissuto. È proprio quel mio vissuto che si sta consumando e che è totalmente coinvolto in questo incontro con la presenza del *Tu* che, in realtà, ha sempre definito la mia vocazione alla vita e che sempre mi ha accompagnato e con cui sempre sono stato in dialogo - tutto il *salmo 119* sta lì a dimostrarlo: *Tu, Tu, Tu, Tu, Tu, Tu*, sempre, versetto dopo versetto - ma adesso - vedete - adesso siamo giunti alla fine o siamo in prospettiva della fine. E, quindi, dice il versetto 87:

87 Per poco non mi hanno bandito dalla terra,

son già consumato?

ma io non ho abbandonato i tuoi precetti.

sono spazzato via? Eppure, vedete?

io non ho abbandonato i tuoi precetti.

88 Secondo il tuo amore fammi vivere
e osserverò le parole della tua bocca.

Anzi - versetto 88 che chiude la strofa - mentre si sta sgretolando tutto l'impianto del mio vissuto - già notavamo poco prima - affiora e trova consistenza indistruttibile, la memoria di una storia d'amore nella quale sono stato coinvolto e adesso, sto scoprendo di restare appeso alla

tua bocca.

Così si conclude la strofa:

88 Secondo il tuo amore fammi vivere
e osserverò le parole della tua bocca.

Resto appeso alla tua bocca, nel senso che sei tu che parli? Nel senso che è il tuo fiato che mi fa vivere? Nel senso che tutti i frammenti di questo vissuto che si sta spezzettando, sbriciolando e consumando, si deposita in quello spazio che è tuo e che tu, man mano, hai voluto rivelarmi come la testimonianza del tuo amore per me:

88 Secondo il tuo amore

a misura del tuo amore, in rapporto al tuo amore,

fammi vivere

quando, in realtà, questa mia vocazione alla vita sta venendo meno. E, allora, di seguito - vedete - la strofa *Lamed*, dal versetto 89. Eravamo rimasti aggrappati a quella bocca? Per così dire, appesi al respiro che quella bocca emette? È vero che restare appesi a un respiro sembra un riferimento poco sicuro. E, invece - vedete - è esattamente quel soffio che dal Dio vivente giunge a me e che raccoglie i pezzi del mio vissuto in frantumi e li recupera all'interno di una storia d'amore che finisce nei dati empirici che io mi ero abituato a registrare e che rimane totalmente assegnata a lui, affidata a lui, custodita in lui. A misura del tuo amore

fammi vivere

E, allora:

Lamed

89 La tua parola, Signore,
è stabile come il cielo.

È come se adesso fossimo arrivati al fondo della nostra caducità. La mia inconsistenza di creatura che si consuma, si esaurisce, finisce. La mia caducità, ed ecco, la presenza che mi viene incontro. È una parola - vedete - che è irrevocabile. Parola che è rivelazione di una vita piena, di una vita inesauribile. La vita del protagonista. Il *Tu* è la sua eterna volontà d'amore. Una parola che

è stabile come il cielo.

Qui, si potrebbe meglio tradurre - vedete - una parola che è piantata nel cielo. E, di seguito:

90 La tua fedeltà dura per ogni generazione;
hai fondato la terra ed essa è salda.

Vedete? È una parola che è piantata nel cielo e sta al di sotto della terra. È una parola che circoscrive tutto, tutti, nel tempo e nello spazio di questa creazione. Ma è una parola che - vedete - contiene tutto ciò che è finito, perché è ciò che appartiene all'ordine proprio della creazione. Ma è una parola che è piantata nel cielo ed è posta come fondamento sotto la terra. Più in alto e più in basso. Una parola che si sviluppa come la rilevazione di un accerchiamento che contiene tutto ciò che è finito e tutto quello che è il mio finire in questa creazione che si consuma. L'infinito di Dio. Ed ecco:

91 Per tuo decreto tutto sussiste fino ad oggi,

dice il versetto 91.

perché ogni cosa è al tuo servizio.

Qui, questo

ogni cosa

è proprio *akol*, per dire, tutto l'universo. È la totalità del creato.

tutto sussiste fino ad oggi,

vedete? In obbedienza alla tua parola, più in alto, più in basso, questo accerchiamento che conferma l'appartenenza al Creatore di tutto ciò che, nelle misure proprie del creato, si sta consumando:

ogni cosa è al tuo servizio.

92 Se la tua legge non fosse la mia gioia,
sarei perito nella mia miseria.

la

mia miseria.

è interessante, qui. Siamo ancora alle prese con quella piccolezza citata più volte precedentemente che, adesso - vedete - qui viene senz'altro identificata come quella miseria che mi distrugge. Eppure - vedete - proprio là dove la mia miseria mi distrugge, mi è data una letizia che mi rende leggero. Abbiamo già incontrato il termine tradotto qui con

gioia,

E io ricordo di avere precisato il senso di quella gioia che è percezione di leggerezza. Una leggerezza che solleva, una leggerezza che libera, una leggerezza che diventa, per così dire, una capacità di acrobazie interiori in un'armonia che raccoglie la partecipazione del cosmo intero. Come dice il versetto 91, per un servizio:

ogni cosa è al tuo servizio.

e, il mio consumarmi, è proprio il mio modo di partecipare a questa economia del creato che si dispiega come opera che celebra la fedeltà, la potenza, la gratuità, dell'iniziativa di Dio Creatore. E, in me, man mano che mi vado disfaccendo, questo sentimento di gioia sempre più presente, sempre più emergente, sempre più ricapitolativo di tutti i pensieri e gli affetti. La gioia che conferma quel gusto di cui già ci parlavano i versetti che leggevamo la settimana scorsa, in una disponibilità sempre più soave, sempre più, come dire, sì, parlavo di una leggerezza, una disponibilità sempre più sciolta e generosa nella partecipazione a questo unico grande disegno che coinvolge anche me e il mio venir meno e la mia miseria, come celebrazione del servizio che glorifica Dio. Ed ecco:

92 Se la tua legge non fosse la mia gioia,
sarei perito nella mia miseria.

93 Mai dimenticherò i tuoi precetti:
per essi mi fai vivere.

94 Io sono tuo: salvami,

Vedete? Adesso il versetto 94, qui, di nuovo un'invocazione. È un'invocazione che più diretta e intensa di così non potrebbe essere:

salvami,

Oshenì, oshenì. Osanna, oshanà. Salvaci. Oshenì, salvami. Osanna! Ma vedete l'affermazione che è corrispondente a questa implorazione?

94 Io sono tuo: salvami,
perché ho cercato il tuo volere.

Un'affermazione così semplice e così intensa.

94 Io sono tuo:

è il modo per testimoniare ancora che sono presente, proprio là, dove tutto quello che dimostra che sto finendo, mi consegna all'infinito del tuo amore:

94 Io sono tuo: salvami,
perché ho cercato il tuo volere.

Vedete che qui, alla fine della strofa *Lamed*, la strofa dodicesima, c'è ancora un'insidia? È proprio vero, c'è ancora una trappola.

95 Gli empi

che rispuntano

mi insidiano per rovinarmi,
ma io medito i tuoi insegnamenti.

Dove - vedete - questa insidia, riguarda il suggerimento che, tutto sommato, questo venir meno di quel che sono, di quel che ho sperimentato, questa esperienza della mia inutilità, della mia inefficienza, di come la mia minuscola realtà umana si svuota senza lasciare tracce, se non perché qualcuno - come dire - accenderà un lumino, ma la mia inutilità, è l'inutilità della morte! È l'estrema trappola. E - vedete - in rapporto a questa, dice il versetto 95:

io medito i tuoi insegnamenti.

Continuo nello studio, l'insistenza nello studio. Qui, il verbo *darash*. Continuo nella ricerca, continuo nell'ascolto, continuo nell'affidamento a quella parola - vedete - che raccoglie me proprio nel mio consumarmi, nella mia inutilità, fino alla morte.

96 Di ogni cosa perfetta ho visto il limite,
ma la tua legge non ha confini.

Ecco l'ultimo versetto della nostra strofa. Vedete? Un versetto straordinario, questo. Siamo in grado di affacciarci sull'orizzonte della fine e oltre la fine!

96 Di ogni cosa perfetta ho visto [la fine],

ketz, dice qui in ebraico,

ho visto [la fine],
ma la tua legge

è *recavah*.

la tua legge

è dilatata.

la tua legge

è allargata.

la tua legge

è sconfinata. Sconfinata la parola del Creatore. La parola a cui si consegna la realtà di una creatura che viene meno, come sono io. Voi ricordate che nel versetto 32 leggevamo alla fine della strofa *Dalet*, leggevamo:

corro per la via dei tuoi comandamenti
perché hai dilatato il mio cuore.

hai dilatato il mio cuore.

Beh - vedete - è la stessa espressione che ritorna adesso, qui, alla fine della strofa *Lamed*, nel versetto 96:

la tua legge non ha confini.

la tua legge

è dilatata. E, adesso, è proprio vero: quel che di me, che sto venendo meno, va incontro alla parola dell'infinito, è esattamente quella pazienza, quella intensità, quella consolazione, quel dono d'ascolto che, in misura, per altro, certo sempre molto modesta, qualche volta possiamo dire anche insufficiente, comunque, quel dono d'ascolto che mi ha aperto il cuore nel corso del mio cammino. Me ne accorgo adesso, quando, quella modesta apertura del cuore che la parola ascoltata ha prodotto in me, mi consente di affacciarmi su un orizzonte sconfinato, dove la parola di Dio regna, da sempre e per sempre.

Lasciamo il *salmo 119* ed ecco, il *Vangelo secondo Luca* ci accompagna nel corso di quest'anno. E, anche nel corso di questa Quaresima. Abbiamo letto i primi nove versetti del capitolo 13. Vediamo di sintonizzarci con la catechesi che l'evangelista Luca sviluppa nel corso della sua narrazione. Siamo nel pieno della cosiddetta *catechesi della visione*. Dal capitolo 9, versetto 51, fino al capitolo 19, versetto 44. Tanto per circoscrivere in maniera un po' rigorosa e sempre, dunque, con molte incertezze, questa *catechesi della visione* che si giustappone alla *catechesi dell'ascolto*, nei capitoli precedenti, da 4 fino a 9. E, adesso, dalla fine del capitolo 9, la *catechesi della visione*. Sempre - vedete - in vista del nostro approccio all'*oggi* della visita di Dio. E, l'*oggi* della visita di Dio, si realizza in lui. In lui. Già ne parlavamo la volta scorsa, leggendo il *Vangelo della Trasfigurazione*, che sta, per così dire, a fare da cerniera tra i due svolgimenti catechetici: *ascolto, visione*. *Vangelo della Trasfigurazione* nel capitolo 9: un volto da vedere, ecco! Un volto da vedere. È l'*oggi* della visita in lui, il Figlio in ascolto con il cuore aperto. E, il volto, è esattamente il sacramento che rende possibile, a noi che vediamo, di affrontare quel varco che, finalmente, ci

introdurrà là dove l'oggi della visita di Dio si compie! Perché, è nell'ascolto del Figlio a cuore aperto, che l'opera di Dio è realizzata. Ebbene - vedete - proprio il *Vangelo* che leggevamo domenica scorsa, nel capitolo 9, ci diceva che si tratta per noi, così come in quel caso per i tre discepoli che si trovano sull'alta montagna, di entrare sotto l'ombra della nuvola. Ricordate il versetto 34 del capitolo 9?

34 Mentre

Pietro

parlava

e parlava a vanvera, a modo suo,

non sapeva quel che diceva.

dice il versetto precedente,

34 Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube,

ecco

entrare in quella nube,

li avvolse;

Già sappiamo bene, ne parlavamo, in greco è detto con il verbo *adombrare*. La nuvola li adombra. Ebbene, si tratta di entrare sotto l'ombra di quella nuvola, là dove Dio ci accoglie nella comunione con quel Figlio, il *diletto da ascoltare* - la *Voce* che viene dalla nuvola, come ben ricordate - ebbene, quel Figlio che si è consumato sino alla fine, sino a quell'esodo di cui conversavano Mosè ed Elia con Gesù. L'esodo. Vedete? Consumato sino alla fine nella sua condizione umana, per come la sua presenza si è svolta nel tempo e nello spazio, che sono le misure di ogni altra creatura umana, il Figlio, proprio lui, il Figlio eletto, il Figlio di cui Dio si compiace, il Figlio che corrisponde, il Figlio che è parola di Dio fatta carne, si consuma sino alla fine. Sino a quell'esodo. Quell'esodo di cui parlava il *Vangelo della Trasfigurazione* che è anch'esso un modo per ricapitolare alcune delle indicazioni che abbiamo recepito attraverso la lettura delle strofe di questa sera, nel *salmo 119*. Quel venir meno, quello sfinire, proprio, delle resistenze umane che, ad un certo punto, sono contrariate, nelle forme più diverse e, comunque, sottoposte all'impatto con una negazione straziante che è la morte, ebbene, proprio sotto quella nuvola si tratta di entrare, là dove Dio ci accoglie nella comunione con quel Figlio consumato sino alla fine. Perché è lui che ha aperto il cuore verso tutto quello che riguarda gli uomini. Ha aperto il cuore verso tutto quello che riguarda la storia umana. La condizione umana, il vissuto umano, di tutti. Sempre e dappertutto. Ebbene - vedete - si tratta di entrare in lui e di entrare con lui. Entrare sotto la nuvola. Notate, facciamo un salto in avanti. Mi interessa molto quel verbo *entrare* che abbiamo incontrato domenica scorsa, ma subito, poi, ci accosteremo al nostro brano evangelico, sapete? Se facciamo un salto in avanti nel capitolo 24 del nostro *Vangelo secondo Luca*, ricordate l'episodio dell'incontro tra Gesù risorto, vivente e i due discepoli di Emmaus che non lo conoscono, che non lo riconoscono? E - vedete - nel corso del cammino, mentre procedono insieme, Gesù legge e interpreta, conosciamo bene il fatto. Nel versetto 26, del capitolo 24, Gesù che ha preso la parola anche in maniera piuttosto energica e anche un po' severa:

«Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!

Ecco il versetto 26:

26 Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».

per entrare nella sua gloria? ».

entrare nella sua gloria?».

E, vedete il verbo *sopportare* qui? È il verbo *paskin, patire. Patire*. Vedete? Entrare sotto quella nuvola significa entrare con lui. Entrare presso di lui, entrare nella comunione con lui, come la *Voce* dichiara. È lui che si consuma sino alla fine, entrare con lui in quel suo patire che è - ecco - è un patire d'amore. Entrare con lui in quel suo patire per amore. Più avanti, nel capitolo 24, proprio, ormai, alla fine del capitolo e, dunque, di tutto il *Vangelo secondo Luca*, nel versetto 46, Gesù che si è manifestato ai discepoli, dice loro:

46 «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno 47 e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione

eccetera, eccetera. E - vedete - che qui ritorna il verbo *patire*? Patire. È un patimento per amore. Entrare nel suo patire per amore. Sotto quella nuvola, entrare nel suo patire per amore. Vedete? La *catechesi della visione* ci pone dinanzi a quel volto per introdurci nel segreto di quel cuore, aperto, che ascolta la parola, ma appunto si tratta di - il nostro evangelista ci sta ulteriormente informando ed educando - si tratta di entrare nel suo patire per amore. A proposito di questo patire di Gesù - vedete - che nel *Vangelo secondo Luca* il verbo che stiamo considerando compare in alcuni momenti strategici. Intanto in questi ultimi due testi che ho appena citato, 24,26 e 24,46. Intanto. E, tra l'altro, vedremo tra un momento, il nostro verbo compare nel brano evangelico di domenica prossima. Quindi, sappiate bene che non stiamo andando a spasso a vanvera. Proprio nel brano evangelico compare questo stesso verbo. Adesso lo troveremo. Intanto tornate al capitolo 9. Capitolo 9, prima della *Trasfigurazione*, nel versetto 22, quando per la prima volta Gesù parla di sé in prima persona singolare. Ecco chi sono io.

22 «Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno».

Notate, qui è il nostro verbo, *patire* molto. Ma, insisto - vedete - che questo *patire* non indica semplicemente le avversità a cui il *Figlio dell'uomo* andrà incontro per cui sarà rifiutato, condannato, messo a morte, ucciso fino allo strazio più ingiusto, data la sua innocenza, e così via. Ma, questo *molto soffrire* - vedete - è un'espressione che indica un *patimento* totale. Non solo molte sofferenze nel senso di un accumulo, ma nel senso di un *patimento* che totalizza il vissuto in quanto è una *passione* d'amore. È un *patire* per amore. Non solo molte cose, ma un *patimento* che raccoglie e sintetizza tutto il suo vissuto come un *patire* per amore. D'altronde, anche noi parliamo di una passione amorosa. Quante altre volte già mi è capitato di parlarne e non c'è molto da discutere a questo riguardo, è espressione che subito comprendiamo. Più avanti, nel capitolo 17, nel contesto di un discorso che ha certe sue caratteristiche di cui adesso non ci occupiamo, nel capitolo 17, versetto 25, Gesù dice a proposito del Figlio dell'uomo che viene nel suo giorno,

il Figlio dell'uomo nel suo giorno.

versetto 25:

²⁵ Ma prima è necessario che egli soffra molto

di nuovo, è la stessa espressione

e venga ripudiato da questa generazione.

Dove – vedete – la sua presenza in

questa generazione.

qui c'è, in prospettiva, tutto un cammino di ricerca a proposito di

questa generazione.

che è quella generazione, che è ogni generazione, che è la nostra generazione, che è il nostro tempo. Nel nostro tempo – vedete – il suo *oggi* s'incide come un *patimento* per amore. Nella nostra generazione, il suo *oggi* è instaurato come l'evento decisivo che, ormai, segna la ristrutturazione globale di tutto lo svolgimento della storia umana, in quanto c'è di mezzo il suo *patimento* per amore. Più avanti, capitolo 22, siamo proprio all'inizio del racconto della *Passione*, è un'espressione che è tipica del nostro evangelista Luca. Prendete il versetto 14 del capitolo 22:

¹⁴ Quando fu l'ora, prese posto a tavola

è l'ultima cena

e gli apostoli con lui,¹⁵ e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione,

prima del mio patire. In greco dice proprio così: *protu me paskin*. Lo dice con il verbo all'infinito: *protu me paszin*. *Prima del mio patire*. *Prima del mio patire*

«Ho desiderato ardentemente

vedete? Non c'è da dubitarne. È un *patimento* che è tutto iscritto in una motivazione d'amore, che è tutto intriso in questa volontà d'amore. Che è, in tutto e per tutto, attuazione di una intenzione d'amore.

«Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima [del mio patire],

e, quei versetti che leggevamo poco fa nel capitolo 24, è così che lui è entrato. E noi – vedete – entriamo con lui in quanto siamo, per così dire, risucchiati in questo vortice prodotto dal suo passaggio in quanto tutto, di lui, si realizza come *patimento* per amore. Il fatto è – e adesso tenete sotto gli occhi il nostro brano evangelico, nel capitolo 13 – che questo verbo *patire* compare, già vi preavvisavo, nel nostro brano evangelico. Nel capitolo 13, esattamente nel versetto 2. Gesù ha parlato di una notizia, o meglio, qualcuno ha parlato con Gesù di un fatto che è successo, per cui è intervenuta la polizia romana e non si sa quanti pellegrini galilei presenti a Gerusalemme sono stati uccisi dalla polizia che usa metodi piuttosto sbrigativi. E, dunque, versetto 2:

«Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte?

ecco, questo

per aver subito tale sorte?

peponzasin, è il nostro verbo, *per avere patito questo? Per avere patito questo! Patito questo*. Quale *patire* nel nostro vivere? Vedete? Quale *patire* per amore? Ma un interrogativo, questo, che si sintonizza con quei diversi passaggi che abbiamo più o meno intravvisto leggendo le strofe del *salmo 119* di stasera. Quale *patire* per amore nel nostro vivere? Sullo sfondo, qui, nel nostro *Vangelo*, il viaggio di Gesù che sale a Gerusalemme. La decisione è stata presa nella notte della *Trasfigurazione*. Dal capitolo 9 versetto 51, Gesù è in viaggio. Da 9,51 v'indicavo quel versetto come il punto di partenza della *catechesi della visione*. Gesù è in viaggio verso Gerusalemme. Fino al capitolo 19, Gesù arriva a Gerusalemme, allora. Ecco, su questo sfondo – vedete – si viene, nelle pagine del *Vangelo secondo Luca*, si viene delineando la figura della nostra vocazione alla vita. Quella vocazione alla vita che noi ritroviamo in quanto entriamo nel suo *patire* per amore fino a consumarci in una storia d'amore. Quello che il *salmo 119* ci prospettava come una scadenza prossima – prossima! Più o meno prossima e, comunque inevitabile – è una scadenza che il *salmo 119* illustrava come l'incontro con l'infinito della parola creatrice. Di quella parola che ci ha creato nel tempo che finisce. È parola che ci accoglie nell'infinito di una volontà d'amore rispetto alla quale noi stiamo registrando tutti gli evidenti fallimenti del nostro vissuto umano. Eppure, ecco, qui – vedete – che sullo sfondo del viaggio di Gesù che sale a Gerusalemme, vi dicevo che il nostro evangelista Luca delinea e, man mano, elabora, caratterizza, la nostra vocazione alla vita. Vocazione ritrovata. Ma, appunto, in quanto entriamo nel suo *patire* d'amore è il motivo per cui sale a Gerusalemme, mostra a noi il suo volto! Beh, prendete il capitolo 10 versetto 25. vedete? Qui, dopo alcune pagine, per così dire, introduttive alla catechesi della visione,

²⁵ Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?».

Notate che *ereditare* è il verbo che serve a – come dire – sintetizzare tutte le procedure che, nella storia del popolo di Dio riguardano l'ingresso nella terra. Ereditare la terra. La terra, per definizione, è ereditata. La terra nella quale il popolo entra, nella quale, poi, s'insedia, nella quale abita. La terra ereditata.

che devo fare per ereditare la vita

per entrare nella vita? Questa stessa domanda risuona nel capitolo 18 versetto 18. E – vedete – all'interno della *catechesi della visione*, dal capitolo 9 al capitolo 19, s'inserisce questa catechesi che ci sta aiutando a vedere il volto del pellegrino che sale a Gerusalemme, per procedere lungo il percorso dell'ingresso,

ereditare la vita

capitolo 18 versetto 18. E – vedete – qui, abbiamo a che fare con un personaggio anonimo, un notevole, che interroga Gesù:

«Maestro buono, che devo fare per ottenere
la mia Bibbia dice

ottenere

in greco è *ereditare*. È esattamente la stessa domanda. Capitolo 10 versetto 25, capitolo 18 versetto 18. È una cornice che contiene tutte le pagine intermedie, da 10,25 a 18,18:

che devo fare per ereditare la vita

per entrare nel suo *patire* d'amore fino a consumarmi in una storia d'amore, che debbo fare? E sono – vedete – domande che hanno un po' il sapore di quella empietà di cui ci parlava il *salmo 119*. E hanno il sapore di quell'obiezione che, tutto sommato, registra il fallimento senza cogliere quale memoria d'amore emerga dalle screpolature. Senza un affaccio oltre la fine, là dove l'infinito della parola ci viene incontro.

che devo fare per ereditare

vedete? Questo percorso che è quello nel quale siamo impegnati tutti, anche se inconsapevolmente siamo tutti alle prese con questo cammino, anche il Papa, questo percorso mette in gioco tutte le miserie e tutti i dolori della nostra condizione umana. E non c'è da dubitarne. Quei versetti che leggevamo nel *salmo 119*, non sono mica un'invenzione artificiale dovuta a qualche fanatico pessimista. No, no. Tutte le miserie e tutti i dolori della nostra condizione umana. E, qui, ci risiamo – vedete – il nostro brano evangelico, capitolo 13. Qui due casi esemplari vengono messi in evidenza. Due casi veramente sintomatici. Un caso di violenza. È il sangue versato da procuratore romano, Pilato, che non guarda mica in faccia a nessuno. Ha ordinato la repressione di qualche tumulto, chissà qualche disordine, chissà cosa è successo. Ma, eventi che sono all'ordine del giorno, e un certo numero di Galilei, pellegrini a Gerusalemme, è stato massacrato. Caso di violenza. Più avanti – vedete – invece è crollata una torre. Fatalità. Un incidente. È successo anche questo. Una disgrazia. Invece di una torre poteva essere un soffitto. Invece di un soffitto poteva essere un'alluvione. Invece di un'alluvione poteva essere un terremoto. Invece di un terremoto poteva essere, che so io, un meteorite! Poteva essere qualunque cosa. È una fatalità. Ebbene, violenza, fatalità che ci affliggono. Dove ci sono eventi che sembrano imponderabili, dovuti a chissà quale dissesto nell'ordine cosmico. Ci sono altri eventi che sono, invece, imputabili senz'altro alla responsabilità umana, alla cattiveria umana, alla prepotenza umana. Miserie e dolori nella nostra condizione umana. Ebbene – vedete – Gesù ne parla, qui, nei versetti da 1 a 5, affermando che proprio quel percorso che comporta, inevitabilmente, il passaggio attraverso miserie e dolori, i mali di questo mondo, un'espressione un po' generica che però dice tante cose, proprio quel percorso si svolge come la strada della nostra conversione alla vita. Vedete? Versetto 3, quei Galilei che hanno *patito*. *Patito*. Come mai? Erano peccatori e, quindi, sono stati puniti dentro a una specie di – come dire – giudizio superiore, per cui, se lo sono meritato perché erano peccatori? Mah! Credete che sia così? Dice Gesù. Perché hanno *patito* questo? Perché questo *patimento*?

3No,

insiste, versetto 3, lui stesso, Gesù:

3No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo.

Vedete? Qui, Gesù, parla della conversione. E ne parla in modo esplicito e molto, molto preciso. È un modo per riprendere la questione di fondo che abbiamo messo a fuoco poco fa:

che devo fare per ereditare

per entrare nella vita, per convertirmi alla vita. Cosa debbo fare? Per ritornare alla vita, cosa debbo fare? E, Gesù, dice: quel modo di *patire* è strada che si apre per la conversione alla vita di tutti gli uomini. Lo stesso verbo ritorna nel versetto 5, dove – vedete? Qui c'è poco da stabilire, la colpa è dei rivoltosi che si sono meritati la punizione. Mah, sarà! – qui è cascata una torre. Perché si sono trovati sotto alle macerie in diciotto? In diciotto. Dice: questo perché erano

più colpevoli

in greco, dice qui, *o filete*, erano *più debitori*. Erano

più colpevoli

chissà perché quei diciotto, proprio quei diciotto sono stati travolti dalla torre crollata? Erano

più colpevoli

5No, vi dico,

versetto 5,

ma se non vi convertite,

di nuovo

perirete tutti allo stesso modo».

E, Gesù, continua a parlare – vedete – di questa conversione alla vita che si realizza in virtù di quel certo modo di *patire*. E come avviene questo? Beh – vedete – che noi siamo, qui, di fatto, nel capitolo 13, alle prese con una sezione della *catechesi della visione*, che è anche la catechesi della nostra vocazione alla vita ritrovata – l'eredità della vita in pienezza – beh, una sezione di questa catechesi che già altre volte alcuni di voi senz'altro ricordano, che ho definito come *catechesi dei due lieviti*. Dall'inizio del capitolo 12, 12,1, fino a 13,21. Dunque, noi ci siamo dentro. Da 12,1 fino a 13,21. *Due lieviti*, ossia – vedete – qui c'è di mezzo il discernimento tra due principi di crescita: il *lievito dei farisei*, capitolo 12 dal versetto 1 al versetto 30 – e il *lievito del regno* – dal versetto 31 del capitolo 12 fino a 13, 21 – due principi di crescita. *Lievito dei farisei*, *lievito del Regno*. Non andiamo adesso troppo per il sottile. Ci siamo dentro, comunque. I *due lieviti*. E – vedete – all'inizio del capitolo 12 siamo alle prese con una scena che allude, in maniera evidentissima, a una grande confusione. Solo un versetto:

ai ¹ Nel frattempo, radunatesi migliaia di persone che si calpestavano a vicenda, Gesù cominciò a dire anzitutto discepoli:

capitolo 12, versetto 1. Grande confusione. Confusione citata già precedentemente a più riprese dal nostro evangelista Luca. Una confusione che serve a raffigurare in maniera molto plastica il disordine degli eventi, i comportamenti scomposti, tensioni, un'umanità affannata che si arrabatta come può e che – vedete – anche approfitta, spesso e volentieri della debolezza altrui per calpestare, per travolgere, per carpire chissà quale gratificazione. E, tutto questo marasma di gente, ed ecco, nel contesto di questa grande confusione passa Gesù che raccoglie tutto quello che è umano. Ed è proprio Gesù che pone in alternativa i *due lieviti*. E, in questo modo, anche spiega qual è il suo modo di esser presente nella nostra generazione. E, qual è il suo modo di incidere, proprio, inserire il suo *oggi* nel tempo della storia umana. Il suo *patire* per amore. Gesù raccoglie tutto e, pone, vi dicevo, in alternativa il falso protagonismo umano, che è il *lievito dei farisei* – altre volte ne abbiamo parlato in altri contesti. Vedete? C'è tutta una serie di elementi che vengono, qui, esplicitati nel capitolo 12 per illustrare il protagonismo farisaico – è il falso protagonismo umano, il *lievito dei farisei*, e in alternativa ad esso il protagonismo di Dio: il *lievito del Regno*. Il *lievito del Regno*, come Gesù stesso, nel suo discorso – è l'evangelista Luca che riprende e rielabora ogni cosa – ci spiega. Lo

snodo decisivo – vedete – prendete il capitolo 12 versetto 30, lo snodo decisivo sta nell'alternativa tra una piccolezza senza Padre – che è una piccolezza tragica, è una piccolezza in-difesa, una piccolezza che vuole aggrapparsi a possibilità di autonomia, di accumulo, in maniera sempre più affannosa, per difendersi in un contesto che sembra ostile a tutti gli effetti – ebbene, una piccolezza senza Padre e la piccolezza di una vita umana consegnata al Padre, perché il Padre sa e il Padre si compiace. Prendete il versetto 30, vi dicevo, del capitolo 12. Ecco qui:

³⁰ di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. ³¹ Cercate piuttosto il regno di Dio,

qui, questi versetti, segnano la svolta tra i due svolgimenti: il *lievito dei farisei* e il *lievito del Regno*. Protagonismo umano – chiamiamolo protagonismo umano, in realtà è un falso protagonismo, è un tentativo del tutto abusivo di occupare la scena che, per altro, può assumere anche delle forme molto vistose, monumentali, grandiose. In realtà mostruose e aberranti – comunque sia, vedete?

il Padre vostro sa che ne avete bisogno. ³¹ Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta. ³² Non temere, piccolo gregge,

è il versetto 32

perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno.

E, quindi, di seguito, qui, sino al capitolo 13, versetto 31, anche i nostri versetti, dunque, fanno parte di questo ampio svolgimento che illustra il *lievito del Regno*, il protagonismo di Dio, dove – vedete – il

piccolo gregge,

viene incoraggiato da Gesù a consegnarsi. E, il Padre sa, il Padre si compiace. Non è la piccolezza disperata per cui il protagonismo umano vuole resistere, pianta bandiere, leva baluardi, impone i propri diritti, protesta, strepita, impreca. È la piccolezza consegnata al Padre:

al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno.

E, allora – vedete – nelle pagine che seguono, ancora nel capitolo 12, poi all'inizio del capitolo 13, fino al versetto 21, vi dicevo. Se voi girate la pagina, dal versetto 18 al versetto 21 è la battuta conclusiva del discorso, l'alternativa tra i *due lieviti*, versetto 20:

«A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? ²¹ È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata».

E – vedete – che questo versetto 21 chiude la sezione che si era aperta nel capitolo 12, versetto 1 poi versetto 2, il *lievito dei farisei*. E, adesso, il *lievito del Regno*. Bene – vedete – questa alternativa che qui viene illustrata in maniera così appassionata da Gesù e da Luca che racconta il protagonismo che si afferma come pretesa umana di gestire e affermarsi e imporsi, ecco un precipizio sempre più disperato verso l'inevitabile consumarsi nel rimpicciolirsi, nel ridimensionarsi, del nostro vissuto umano, ed ecco, questo nostro rimpicciolimento, questo nostro ridimensionamento, questa nostra piccolezza, è conosciuta dal Padre. Ed è oggetto del suo compiacimento. Questo, allora, è il tempo della nostra conversione. Non stiamo adesso a dare uno sguardo un po' più dettagliato alle pagine che riguardano il *lievito del Regno*, da 12,32 a seguire. Ma – vedete – il tempo della nostra conversione, come leggiamo alla fine del capitolo 12 e nel capitolo 13, in questi versetti che stiamo

leggendo adesso, il tempo della nostra conversione, è il tempo in cui la nostra piccolezza, alle prese con miserie, dolori di ogni genere, è consegnata al Padre. Quella piccolezza che ci espone all'impatto con mali di ogni genere. Ma è una piccolezza consegnata al Padre perché ogni dolore è versato nel cuore del Figlio e ogni gemito sospira nel soffio dello Spirito Santo. Il fatto è che ogni fallimento della nostra vocazione alla vita e – vedete – qui, di nuovo, possiamo usare un termine come questo per ritornare a quel che leggevamo nel *salmo 119* – il nostro venire meno sino alla fine, sino alla fine; il nostro fallimento sino alla fine – ebbene – vedete – questo nostro fallimento, il fallimento della nostra vocazione, va a cadere nell'intimo di Dio. Va a cadere proprio là dove è eternamente in atto quella conversazione in cui la pienezza della vita, la fecondità inesauribile della vita di Dio, è attiva. Vedete? Qui, alle mie spalle, ho l'icona della *Trinità*, così come viene normalmente definita. La esporremo, poi, in cappella e resterà in cappella dove fino ad oggi è rimasta l'icona della *Trasfigurazione*, e – vedete – che noi abbiamo a che fare



con quella conversazione che è eternamente in atto. Ed è esattamente la conversazione a cui alludono i versetti da 6 a 9 nel nostro brano, ce li abbiamo sotto gli occhi:

6 Disse anche questa parabola:

vedete? Dopo quei due richiami che abbiám potuto mettere in evidenza, adesso questa breve parabola:

«Un tale aveva un fico piantato nella vigna

è il padrone della vigna, c'è un fico, cerca i frutti del fico, ma non li trova

7 Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che

questo fico non produce. Allora è il caso di tagliarlo, perché se no sfrutta il terreno. E, il vignaiolo risponde:

Padrone, lascialo ancora quest'anno

quel

lascialo

è *afesin* in greco,

[perdona] ancora [per] quest'anno

perdona. E,

lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime 9 e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».

Beh – vedete – che questa parabola che sembra così banale e anche così, tutto sommato, riducibile a un puro elemento di transizione, beh – vedete – è un'occasione per affacciarsi su quell'orizzonte senza confini che è la vita intima di Dio, là dove le persone divine conversano. Ecco, come nell'icona:



e, là dove la parola senza confini a cui ci aveva condotto il *salmo 119* risuona in tutta la sua eloquenza, nell'intimo di Dio, noi siamo così introdotti – vedete – nel mistero della pazienza. Nel mistero della trepidazione. Il mistero che, nella vita profonda di Dio, realizza un'inesauribile, eterna, fecondità di comunione. E, quel mistero, si è rivelato a noi, proprio quel mistero si è rivelato a noi per mezzo del patire per amore di Gesù. Perché questo fico deve restare? Zapperò, metterò concime,

ancora quest'anno

ancora quest'anno

ancora quest'anno

9 e vedremo se porterà frutto per l'avvenire;

e

ancora quest'anno

il *patire* per amore, di Gesù. Vedete? È così che tutto il nostro vissuto che si consuma, in un modo o nell'altro, con esperienze le più diverse, s'intende bene, ma si consuma nel disordine, nella confusione, nella ribellione, il nostro vissuto, trova dimora in quel *patire* per amore che incide *oggi* di Gesù nella storia umana. È *oggi* di Gesù nella nostra generazione. È un *oggi* inciso, ormai, inchiodato, nella nostra generazione. Il patire per amore. E – vedete – il nostro vissuto con tutte le miserie e i dolori che porta con sé è interno a quella conversazione che è il mistero intimo del Dio vivente. Noi siamo l'oggetto di quella conversazione. Vedete? Come nell'icona:



di cosa parlano? Parlano di noi. Parlano del mondo. Parlano della storia umana. Quella conversazione – vedete – assume la visibilità del volto. Tra l'altro lì – vedete – che sulla mensa, in quel calice, è il volto. La visibilità del volto di Gesù pellegrino che sale a Gerusalemme. Il suo *patire* per amore. È la visibilità di quel mistero. Di pazienza, di trepidazione, dicevo poco fa. È nell'intimo del Dio vivente che noi siamo accolti, riconosciuti, siamo introdotti – noi con tutti i nostri condizionamenti, le nostre piccolezze, le nostre miserie, le nostre screpolature, il nostro venir meno – come l'oggetto che è motivo di un'attenzione d'amore. Vedete che così, tutto il nostro vissuto, entra sotto l'ombra della nuvola? Così! E, mentre ci consumiamo, la nostra vocazione alla vita si svolge come una memoria d'amore. Accenna a questo il *salmo 119*. Mentre ci consumiamo, la nostra vita si svolge come una passione d'amore. E, così la nostra vita, si converte e ritorna all'infinito di Dio, della sua parola.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!

*Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, così noi ci rivolgiamo a te come ci ha insegnato il Figlio tuo, Gesù Cristo. Il soffio del suo respiro ci sostiene, ci incoraggia, raccoglie i gemiti della nostra condizione umana e tutti i fremiti inenarrabili delle miserie che addolorano le creature viventi, le creature umane. E tutta la moltitudine delle tue creature partecipa di questo immenso travaglio. È il soffio del respiro di Gesù, Figlio tuo, Spirito Santo che da te procede, Padre, che in noi sostiene l'invocazione che ti rivolgiamo. Padre, abbi pietà di noi, accoglici, riconosci, in noi, il volto del Figlio tuo, Gesù Cristo, diletto e amato. Consegnaci a lui perché sia sigillato, man mano che la fine incombe su di noi, su ciascuno di noi, sulla nostra generazione, su questa tappa della storia umana, man mano che tutto si consuma, la inesauribile fedeltà della tua parola è confermata. Abbi pietà di questa nostra terra, della nostra casa, della nostra gente. Abbi pietà di queste Chiese, delle nostre Chiese, di tutta la Chiesa. Abbi pietà e accoglici mentre si esauriscono le forze e passa la figura di questo mondo. Tutto si ricapitola nel grembo della tua misericordia Padre, dove con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, unico nostro Dio, tu sei benedetto per i secoli dei secoli, Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 1 marzo 2013